



STEFANO AGNOLETTO

CRITICARE LA CRISI

A PROPOSITO DI UNA CATEGORIA FONDAMENTALE DELLA STORIA ECONOMICA E DEL SUO USO PUBBLICO

NATURA, SCOPI E NECESSITÀ DI UNA RIFLESSIONE

Historia magistra vitae: se esiste una “questione” storiografica che nel discorso pubblico viene spesso associata a questo detto tradizionale, questa riguarda il tema delle “crisi economiche”.
Quante volte si sentono pronunciare frasi come «È/non è come nel '29»?

I presunti successi ed errori che imputiamo ai nostri antenati nell'affrontare una situazione di crisi economica vengono citati come prove a sostegno o a discredito di strategie di politica economica e sociale messe in campo per affrontare le difficoltà contemporanee.

Nelle fasi congiunturali in cui il senso comune è egemonizzato dal prevalere di aspettative negative rispetto alle prospettive del sistema economico, i tecnici del settore, chiamati come “esperti” nell'arena pubblica, descrivono non solo l'economia, ma anche la storia economica, come *scienze* a cui è applicabile il metodo fondato sulla ripetibilità di un esperimento/avvenimento. Si assiste così al paradosso che la negazione (che si auto-rappresenta come *anti-ideologica*) di una “teoria unificante” come modello per spiegare la storia (ad esempio il marxismo), si accompagna all'elevazione di una fase storica (una specifica congiuntura) a modello esplicativo di altri eventi e cicli che si sarebbero similmente ripetuti in seguito. Il fatto/vicenda (la crisi economica) viene estrapolato dal fluire del processo storico e descritto con un percorso, con un inizio ed una fine, che indica la strada che è utile o non è utile seguire per non ripetere gli errori del passato.

Nel discorso pubblico, lo studio delle crisi economiche del passato, dopo essere stato a lungo un tema al centro del dibattito sulle caratteristiche strutturali del sistema capitalistico, spesso nel contesto di descrizioni meccanicistiche (in attesa della crisi *finale* del capitalismo), oggi diviene oggetto di impostazioni che destoricizzano il contesto e assolutizzano le relazioni tra

S

variabili macroeconomiche: una sorta di *meccanicismo della congiuntura* che ha sostituito il precedente *meccanicismo della struttura*¹.

L'egemonia, nella comunicazione divulgativa, di questa rappresentazione della storia delle crisi economiche, non è neutrale rispetto all'“uso pubblico” che ne viene fatto nell'arena politica a sostegno di strategie economiche e sociali. A partire da questo dato di realtà, appare utile proporre una breve riflessione critica sullo stato dell'arte del dibattito economico² sulle cause e sulle caratteristiche delle crisi economiche che hanno segnato la vicenda storica del sistema capitalista occidentale otto-novecentesco.

L'obiettivo di questo saggio è quello di esplicitare i fondamenti teorici ed ideologici che sono sottintesi alla vulgata del dibattito pubblico contemporaneo sul tema della crisi³. In questa prospettiva, lo scopo di questo saggio non è quello di indicare una originale interpretazione sulle cause della crisi, né si vuole ipotizzare una *graduatoria di validità* delle varie teorie in campo, ma si è inteso sollecitare il riavvio di un dibattito sul significato, le origini e la funzione delle crisi nella storia del sistema capitalistico industriale.

LE CRISI ECONOMICHE E IL CAPITALISMO INDUSTRIALE: ACCIDENTI CONGIUNTURALI O ELEMENTO STRUTTURALE? LE ORIGINI DEL DIBATTITO NELLA TEORIA ECONOMICA


Le teorie definite “classiche”⁴, che egemonizzano il pensiero economico nella prima metà del XIX secolo, ancora oggi forniscono i riferimenti ideologici per alcune tra le interpretazioni dominanti sui meccanismi di funzionamento del sistema economico. Esse descrivono le crisi economi-

¹ A mio parere, due citazioni riprese da Carlo Maria Cipolla nel suo ormai classico *Introduzione allo studio della storia economica* (il Mulino, 1988, p. 27) ben descrivono tale atteggiamento. La prima è di Lionel Robbins: «La storia insegna, comincia col dire il pedante di turno e noi ci si rassegna ad ascoltare la predizione dell'improbabile» (L. Robbins, *An essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, 1932, p. 74). La seconda è attribuita a Henry Kissinger: la storia «non è un libro di cucina che offra ricette già sperimentate».

² Si nota come il dibattito teorico sulla natura delle crisi nel sistema capitalista industriale sia tendenzialmente dominato dagli economisti, mentre spesso gli storici economici si limitano a scrivere quelli che Jack Revell ha definito i lavori di *microstoria*, intesi come studi cronachistici fondati sulle fonti primarie, in contrapposizione ai grandi lavori di sintesi che, costruiti sui primi, rappresenterebbero il momento più elevato della ricerca storica (cfr. J. Revell, *Presentazione*, in Charles Kindleberger, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Cariplo-Laterza, 1987, p. XI).

³ Con questo articolo intendo proseguire il ragionamento avviato in S. Agnoletto, *Declinare il declino. A proposito di una categoria ambigua*, «Zapruder», 2006, n. 11, pp. 130-136. Anche in questo caso «la prospettiva culturale in cui ci si pone è quella della *decostruzione* di una presunta *scientificità* laboratoriale dell'analisi storica e dell'analisi economica, scegliendo, non casualmente, di proporre una riflessione su una categoria con evidenti potenzialità nella direzione di un suo *uso pubblico*».

⁴ In particolare si fa riferimento alle opere di Ricardo. Per una visione di insieme delle sue opere si consiglia la raccolta curata da Piero Sraffa, *Works and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge University Press, 1951-1955.



che come accidenti di natura congiunturale che si manifestano nel corso del fenomeno essenziale che caratterizza la fase di crescita del sistema capitalista industriale: l'accumulazione di capitale⁵. Il principale sostegno teorico a tale impostazione, che nega la possibilità di crisi strutturali, è originariamente fornito dalla cosiddetta «Legge degli sbocchi» o «Legge di Say», dal nome dell'economista francese che l'ha ideata; secondo questa teoria, *l'offerta crea la propria domanda* mantenendo il sistema in equilibrio, «poiché il valore prodotto corrisponde al valore dei redditi distribuiti, dunque a quello degli impieghi di quei redditi».

Si può affermare che la cosiddetta scuola “neoclassica”⁶, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, ha di fatto confermato, pur introducendo fondamentali innovazioni teoriche, questa impostazione; in via generale, nel modello proposto da questi economisti l'equilibrio del sistema economico è in teoria automatico e la stessa idea di crisi è *logicamente* impossibile. In particolare, viene sviluppata la teoria dell'equilibrio economico generale di Léon Walras⁷, che postula l'esistenza di un sistema di scambio fondato su un insieme di mercati che funzionano sulla base di una concorrenza perfetta, con il meccanismo dei prezzi (compresi i salari) che porta automaticamente all'incontro di domanda e offerta. Il principio generale che accomuna diversi percorsi teorici è il cosiddetto *laissez-faire*, il lasciar operare i mercati che si ipotizzano naturalmente concorrenziali, mentre le crisi sarebbero in realtà turbolenze esogene causate dal non rispetto di questo principio.

L'universo dei filoni teorici, che propongono letture antitetiche a quelle sopra ricordate, traggono origine dalle critiche ai fondamenti teorici della «Legge di Say». Ad esempio, già nel primo Ottocento, Malthus⁸ e Sismondi⁹ proposero una critica radicale alla «Legge degli sbocchi», affermando, come ha evidenziato Bernard Rosier, che «la produzione, crescendo con l'accumulazione del capitale, non crea da sé, automaticamente, la propria domanda. Infatti, per vedersi smaltita, essa deve incontrare una *domanda effettiva* [...] cioè una domanda proveniente da chi abbia nello stesso tempo *i mezzi e la volontà di corrispondere un prezzo sufficiente*»¹⁰.

⁵ Bernard Rosier, *Teoria delle crisi economiche*, Sansoni, 1989, pp. 15-17.

⁶ Per le edizioni italiane delle opere dei “capostipiti”, cfr. William Stanley Jevons (*Teoria dell'economia politica ed altre opere*, Utet, 1947) e Carl Menger (*Principi di economia politica*, Utet, 1976).

⁷ Per l'edizione italiana della sua principale opera, cfr. L. Walras, *Elementi di economia politica pura*, Utet, 1974. Si nota che Walras ipotizza l'esistenza di un *banditore* che regolamenterebbe il funzionamento del mercato: tale immagine scompare nelle elaborazioni seguenti, che lasciano al solo libero gioco dei meccanismi dei prezzi la funzione di regolamentazione del sistema.

⁸ Su questi temi si veda ad esempio Piero Barucci, *Prime teorie sul sottoconsumo*, Università degli Studi di Firenze, 1971.

⁹ Per un inquadramento di Sismondi all'interno del cosiddetto fronte anti-sayano, cfr. Piero Roggi, *La effettiva conversione di Sismonde de Sismondi*, Università degli Studi di Firenze, 1980.

¹⁰ B. Rosier, *Teoria delle crisi economiche*, cit., pp. 16-17.

È interessante notare come per Sismondi l'emergere di una domanda effettiva insufficiente, e quindi del cosiddetto *sottoconsumo operaio*, è il risultato della ripartizione del reddito tra le classi sociali, cosicché «il potere di consumare non cresce necessariamente con il potere di produrre»¹¹. In questa prospettiva teorica, i disequilibri del sistema vengono correlati alla *struttura* del sistema stesso e non a turbolenze esogene.

Se è giusto affermare che Marx, di fatto, sviluppa le intuizioni di Sismondi, l'elemento basilare per comprendere la spiegazione delle crisi nell'analisi marxista è, a mio parere, da ricondurre alla prospettiva generale e fondante dello stesso pensiero marxista: proporre «una teoria ampiamente elaborata del capitalismo produttivo, considerato non più come l'economia in generale, ma come sistema economico o *modo di produzione* particolare»¹².

Per Marx la causa prima delle crisi economiche è una caratteristica fondativa del sistema: l'*anarchia* dello specifico modo di produrre capitalista. Essa si esplicita nel fatto che ogni imprenditore vuole incrementare ad oltranza il suo saggio di profitto, ma per fare questo deve affrontare il dilemma irrisolvibile tra l'esigenza di ridurre il saggio di salario per accrescere, a suo vantaggio, il rendimento del lavoro, e la necessità di espandere la domanda effettiva per realizzare effettivamente quei profitti che l'aumentata redditività della manodopera ha prodotto *in potenza*. Questo meccanismo conduce alla produzione di *troppe* merci rispetto ai redditi disponibili per comprarle. Questo concetto viene così descritto nel *Capitale*: «La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società»¹³. In generale, nell'analisi marxiana le crisi economiche sono connaturate al modo di produzione capitalistico, finalizzato all'*autovalorizzazione del capitale*, che viene rappresentata come il punto di partenza e di arrivo di tutto il processo produttivo.

Nel corso del Novecento prosegue il dibattito sulle caratteristiche delle crisi economiche con l'alternarsi di analisi teoriche *market-oriented*, di derivazione neoclassica e marginalista, e impostazioni fondate sull'individuazione di *meccanismi generatori di crisi* interni al sistema capitalistico, non solo di derivazione marxista.


In particolare, per l'importanza che hanno avuto nella storia economica del XX secolo le azioni di politica economica ad essa correlata e per il ruolo che tale modello ancora svolge nel dibattito pubblico, è utile richiamare brevemente l'interpretazione keynesiana della crisi. In sintesi, per Keynes¹⁴ le

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1970, vol. III, tomo 2, p. 176.

¹⁴ Per l'edizione italiana della sua principale opera, cfr. John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, 1971.



aspettative degli imprenditori giocano un ruolo centrale: esse sono generatrici, nelle fasi di espansione economica, di *sovra-investimento*. Ad un certo punto questa situazione porta, a causa della riduzione della redditività attesa degli investimenti, ad un ribaltamento delle aspettative, che produce una riduzione dello stimolo all'investimento e quindi la crisi. La questione centrale, per Keynes, risiederebbe quindi nella connaturata incapacità imprenditoriale a gestire gli investimenti senza produrre la crisi.

Si nota come il tema dell'andamento degli investimenti, come variabile fondamentale per comprendere l'andamento dei cicli economici e i fenomeni di crisi, è al centro anche dell'analisi proposte da altri importanti autori come Kalecki, Samuelson, Hicks e lo stesso Schumpeter. Come ha scritto Bernard Rosier, tutti questi autori focalizzano la loro analisi sul «cuore del processo di accumulazione del capitale [...] e sulle contraddizioni di questo processo. Al centro, infatti, c'è l'investimento e il suo movente: la ricerca di un tasso di profitto massimo sulla base di aspettative che non possono essere razionali in un sistema di imprese non coordinate, dotate di informazione imperfetta, in condizioni concorrenziali»¹⁵. In generale, questi autori propongono quindi spiegazioni dei fenomeni di crisi che rimandano a variabili strutturali del sistema economico (ad esempio il comportamento imprenditoriale) e pongono al centro dell'analisi la propensione alla massimizzazione del profitto. Si nota però che, a differenza di impostazioni più vicine alla tradizione marxiana, non correlano immediatamente tale propensione alla tematica dei rapporti sociali e quindi al problema della contraddizione irrisolvibile tra la necessità di estrarre sovrappiù dal lavoro salariato e il bisogno di alimentare la domanda effettiva.

LE CAUSE DELLE CRISI NELLA TEORIA ECONOMICA: FATTORI ESOGENI VERSUS FATTORI ENDOGENI? IL CASO PARADIGMATICO DEL 1929

La *querelle* teorica sulla natura accidentale o strutturale delle crisi economiche nel contesto del sistema capitalista industriale si traduce, nel dibattito pubblico, in confronti sulle cause *reali* che vengono additate come responsabili delle crisi stesse. Un esempio eclatante della natura di tali confronti è offerto dal dibattito su una vicenda storica ormai assunta a modello paradigmatico di crisi economica: il crollo del 1929.

Con la consapevolezza che sull'oggetto di tale dibattito è disponibile una ricchissima letteratura, in questo saggio si vogliono proporre alcuni brevi spunti esemplificatori che abbiano come chiave di lettura la distinzione delle diverse posizioni in due grandi agglomerati: i sostenitori dell'esistenza di fattori originari di crisi *endogeni* al sistema, contrapposti ai seguaci di teorie

¹⁵ B. Rosier, *Teoria delle crisi economiche*, cit., pp. 26-27.


che individuano in shock *esogeni* le cause scatenanti il crack di ottant'anni or sono. L'esplicitazione di tale distinzione appare utile per disvelare quello che Cipolla definisce il *paradigma teorico interpretativo* che «più o meno inconsapevolmente ogni storico adotta»¹⁶ (ed anche ogni economista quando si occupa di storia economica e non solo...). A mio parere, tale paradigma deve essere svelato ancor più urgentemente quando le spiegazioni delle vicende del passato vengono presentate come utili per insegnarci quali variabili tenere oggi in considerazione per superare le crisi contemporanee. Molti autori individuano nel processo di progressiva concentrazione nella distribuzione del reddito, che si è osservato nel corso degli anni Venti del Novecento negli USA, uno dei *fattori endogeni* all'origine della crisi. Ad esempio, secondo Galbraith¹⁷ lo scatenamento della crisi si deve innanzitutto al divario che si spalancò tra incremento della produttività industriale e stagnazione di prezzi e salari: «di conseguenza i costi erano diminuiti e, fermo restando i prezzi, i profitti erano aumentati»¹⁸. In questa prospettiva si generò una contrazione della domanda effettiva, con conseguente diminuzione della propensione all'investimento che spinse il circolo vizioso del declino di domanda e offerta. In letteratura è ormai assodato come questo processo non fu immediatamente visibile poiché gli effetti negativi sulla domanda aggregata della crescente concentrazione del reddito furono inizialmente "mascherati" dallo sviluppo del credito al consumo, degli acquisti rateali, e quindi dell'indebitamento delle famiglie¹⁹. Secondo una tradizionale prospettiva keynesiana, il caso del 1929 diviene quindi esemplare per dimostrare come in un periodo di recessione gli agenti privati non possono contare su una adeguata domanda aggregata *spontanea* ed è necessaria una domanda pubblica aggiuntiva, finanziata anche con politiche di *deficit-spending*. In una prospettiva marxiana, invece, le vicende del 1929 confermano il ruolo svolto nello scatenamento delle crisi dall'esplicitarsi della contraddizione insanabile tra la necessità della crescita salariale in funzione della domanda effettiva e la propensione all'incremento dei profitti individuali. In generale, queste impostazioni evidenziano l'esistenza di fattori all'origine della crisi più attinenti all'economia *reale* (la distribuzione del reddito) che non a fenomeni finanziari (la speculazione).

¹⁶ C. M. Cipolla, *Introduzione allo studio della storia economica* cit., p. 92.

¹⁷ L'approccio di Galbraith si inquadra in una impostazione keynesiana e neo-istituzionalista.

¹⁸ John Kenneth Galbraith, *Il grande crollo*, Edizioni di Comunità, 1962, p. 191.

¹⁹ Marriner S. Eccles, *Beckoning frontiers. Public and personal recollections*, Alfred A. Knopf, 1951.



Murray Rothbard²⁰ propone, al contrario, un'interpretazione che potremmo definire paradigmatica di varie tradizioni di studio concentrate sulla ricerca di *fattori esogeni*. Secondo questo autore, la causa originaria della crisi del 1929 fu dovuta ai ripetuti shock monetari, prodotti dalle continue iniezioni di moneta nel sistema da parte del governo federale statunitense, che si posero all'origine della bolla speculativa²¹. Secondo questa impostazione, l'interventismo governativo non solo non fu la cura delle presunte irrazionalità del mercato, ma anzi fu la causa della Grande Depressione.

Un altro schema interpretativo forte sulle cause della crisi del 1929 è offerto dalla scuola monetarista²². Gli autori aderenti a tale filone di pensiero propongono anch'essi una spiegazione della crisi del 1929 che punta il dito contro le presunte responsabilità della Fed (la banca centrale Usa), ma l'accusa è opposta a quella lanciata da Rothbard. Per questi autori il problema fu la politica monetaria restrittiva, posta in essere all'inizio della Depressione, che, riducendo l'accesso al credito bancario, produsse una contrazione degli investimenti e il conseguente circolo vizioso con riduzione dell'occupazione, dei salari e dei consumi. Anche secondo questi autori, il problema nacque quindi fuori dal sistema, fu il risultato di scelte sbagliate che minarono i presunti meccanismi autoregolatori del mercato.

NOTE CONCLUSIVE

Se la "storia delle crisi" è considerata *magistra vitae*²³ e il 1929 un esempio da manuale, appare evidente il diverso impatto nell'arena pubblica delle teorie a cui si è fatto precedentemente cenno. Esse indicano differenti variabili a cui fare riferimento nell'azione economica e sociale contemporanea (ad esempio, «politica salariale *versus* politica monetaria», o, più in generale, «intervento pubblico *versus* autoregolamentazione del mercato») e rappresentano un caso eclatante di "uso pubblico" della storia. A mio parere, la priorità dei ricercatori storici non può essere la messa in discussione di tale ab/uso pubblico, ma il suo disvelamento e l'esplicitazione dei paradigmi teorici sottesi alle diverse interpretazioni proposte dagli economisti.

²⁰ Rothbard, allievo di Ludwig von Mises, è stato un economista della cosiddetta «Nuova scuola austriaca» di impostazione neo-marginalista. La sua impostazione riprende la critica di Friedrich Hayek alla politica monetaria espansiva della Fed che sarebbe all'origine dell'insostenibile boom borsistico che precedette il crollo dell'ottobre 1929. Su questi autori cfr. Alexander H. Shand, *Subjectivist economics. The New austrian school*, The Pica Press, 1981.

²¹ Si veda la recente edizione italiana della sua opera del 1963: M. Rothbard, *La Grande Depressione*, Rubettino, 2006.

²² Si fa riferimento, innanzitutto, ai lavori di Milton Friedman.

²³ Si pensi al titolo scelto da Charles Kindleberger per l'ultimo capitolo della sua opera, considerata un classico della storiografia economica sulle crisi: «Conclusion: le lezioni della storia» (cfr. C. Kindleberger, *Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, 1991).

A tale scopo si è proposto l'utilizzo di due dualismi interpretativi (*accidente congiunturale / elemento strutturale* e *cause esogene / cause endogene*) che permettano di avviare la costruzione di una sorta di matrice intellettuale a entrata multipla, che ponga in relazione il significato attribuito al fenomeno della crisi, le sue cause riconoscibili, le modalità di uscita scelte dalle elites coeve e gli effetti sistemici conseguenti.

In altre parole, nell'affrontare ad esempio il tema della crisi del 1929, lo storico dovrebbe affiancare alla ricerca sulle cause scatenanti (esogene, endogene, sistemiche o congiunturali), utile per dare una spiegazione di ciò che avvenne, uno studio sulle cause che le elite coeve *scelsero* di aggredire per superare la crisi stessa. Infatti, non è detto che il superamento di una crisi sia avvenuto con la soluzione di *tutte* le concause scatenanti individuate, ma si può ipotizzare che esso sia stato invece attuato attraverso l'introduzione, più o meno consapevole, di un differente modello sistemico di capitalismo, fondato anche su una nuova percezione e valutazione delle *performances* delle variabili considerate (sia reali, come l'occupazione, sia monetarie, come i salari o l'offerta di moneta)²⁴: una certa *performance*, anche se non varia, diviene così accettabile e non è più sintomo di crisi.

²⁴ In questa prospettiva, reputo ancora particolarmente feconde le intuizioni di Karl Polany sulla lettura del 1929 come crisi dovuta all'artificiosità di un sistema fondato sull'economia di mercato e quindi sul suo superamento con l'introduzione di un nuovo modello sistemico (cfr. K. Polany, *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974).